

LA SCIENZA NUOVA

DI G. B. VICO

TRADOTTA NEL FRANCESE IDIOMA

CON UNA PREFAZIONE DI ""



ON ci è omai popolo incivilito che tutto non sia dato allo studio del nostro G. B. Vico; così i posteri vanno a lui tributando quell'ammirazione che i contemporanei in parte negavangli. La sua vita fu modestissima, per non dire povera; la sua meschina tomba nella chiesa dei padri Filippini lo dice abbastanza. Quando si pensi a quante privazioni fu soggetto l'autore della scienza nuova, ci prende sdegno della nostra età che ricolma di ricchezze letterarie di *feuillettons*. G.B.Vico, professava in questa nostra Università eloquenza, e poscia diritto, ma a lui onori sommi non vennero giammai tributati. Un dotto del suo tempo parlando dell'unico principio e fine, si querela della durezza e poca lucidità dello stile. Certo voler dire che

le opere di G. B. Vico fossero elaborate con precisione e beltà di dettato, è voler dire cosa nuova, a cui il fatto si oppone; ma su questo punto le cose vanno esagerate. Se il Vico così faceva, non era per ignoranza della lingua nella quale scriveva, giacchè a lui il latino era familiarissimo, come del pari l'italiano, secondo quello ch'egli stesso ci dice nella sua vita. Idee tanto nuove, tanto inaspettate non potevano essere espresse con quella eleganza e lucidità con la quale adesso più fortunato scrittore potrebbe. Non dimeno che nerbo nella espressione, e spesso anco che eloquenza! Molte cose si sono buccinate intorno al Vico, le quali tutte vere non sono.

Egli è cosa certissima che pel grande uomo i contemporanei non furono così giusti come lo sono i posteri; ma credere che il suo nome suonasse a tutti sconosciuto è inganno grave. G. B. Vico in Napoli era obbietto dell'ammirazione de' potenti e de' dotti. Ma era questa la sola gloria che aspettar si doveva? Certo ehe no; onde io diceva che a lui la posterità è più giusta di quello che furono i contemporanei, ma prendere alla lettera la cosa è in giustissimo.

Col processo del tempo molte di quelle idee che pel nostro filosofo erano divinatorie, si son fatte popolari, sicchè noi le intendiamo, sicchè ogni nazione gode averne una intera traduzione. Tra tutte le sue opere quella che è salita a più alta fama è la sua scienza nuova, opera che giusta quello ch'egli medesimo ci dice, gli venne in mente quando non si sentì soddisfatto della metafisica di Aristotile per bene intendere la morale, per la qual cosa, tutto dato a quella di Platone, meditò « un dritto ideale eterno che celebrassesi in una città universale nella idea, o disegno della Provvidenza; sopra la quale idea son poi fondate tutte le repubbliche di tutt' i tempi e di tutte le nazioni. »

Opera che da sì alto punto partiva in un secolo ligio all'epigramma ed alla filosofia del senso, non poteva essere intesa, ma nel nostro forte di più profondi studi, è stata apprezzata ed idolatrata. La Francia ha dato alle lettere più traduzioni della scienza nuova; ma non ha guari nobile donna Italiana ha posto mano all'opera, ed un'altra traduzione con apposita prefazione è venuta ad arricchire l'aureola di gloria del nostro Vico. Della bontà della

traduzione io non potrò esser giudice: molti pregi rilucono nella prefazione, come a dire l'esattezza delle notizie biografiche, e la sagacità della critica. Nondimeno due opinioni in essa portate, dal vero a me sembrano non poco dilungarsi. La prima si è che pare che venga al Vico appiccata la taccia di panteismo, la seconda che la filosofia di Zenone d'Elea venga confusa con quella di Duns Scoto. Ecco le due quistioni che vorrò trattare, professando che è in me altissima la stima per la nobile autrice. E quantunque la seconda parte sembri che si allontani dal propostomi nel titolo dell'articolo, pure farollo, parendo a me poter essere interesse della cosa vedere quale differenza havvi fra lo scolastico ed il filosofo greco; del resto a tutto questo io mi veggo menato, dietro le due opinioni che nella prefazione la nobile autrice espone.

Ogni panteismo, cominciando dalla scuola d'Elea insino a Spinoza, viene non solamente ad oppugnare, ma a negare bensì la Provvidenza. Dico dagli Eleatici insino allo spinosismo non solo, ma insino al moderno panteismo germanico. Ora il Vico lungi dal combattere tanta verità, se ne fa propugnatore. E poichè in simili materie l'asserire nulla giova, esponiamo alcune dottrine del Vico, dove alla Provvidenza rende quello che il panteismo ha osato a lei involare.

Il corso che fanno le nazioni è per tre età. Per l'età degli Dei, degli eroi, e degli uomini: da ciò vengono le tre spezie di nature, le tre spezie di costumi, le tre spezie di dritti naturali, le tre spezie di giudizi, ec. Seguiamo il grande uomo nella esposizione delle sue dottrine.

Uomini giganteschi, progenie di Sem, Cam e Giafet, dimenticata la religione di Abramo, e vagando al pari di belve sbigottiti dallo scrosciar della folgore, s'intanarono nel concavo de'monti. Soli non paghi di quel soggiorno quivi trassero a viva forza delle donne con esse progenerando illegittima figliuolanza, temendo però in pari tempo Giove, si davano ad ogni sorta di eccesso (per quanto la loro ignoranza il permettesse), sempre ne' loro covili, chè l'aspetto del cielo loro era a loro di spavento. Da tali concubiti nacquero i matrimoni, e però delle famiglie, che con assoluto imperio governarono.

Elassa molta età, empi uomini da' propri mali sospinti, inseguiti da' più forti, si ripararono presso quei primi padri; così furono ampliati i limiti delle famiglie. La religione in quel punto cominciò a dominare quelle menti, il numero degli Dei a moltiplicarsi, e le più eroiche azioni a spandere sul mondo una luce vivissima. La prudenza, la temperanza, la forza furono loro compagne: la prima usarono per dipendere tutto da' numi, la seconda per non turbare la pace delle famiglie, la terza per dare opera alla coltivazione de' campi, per domare le belve. A tali virtù si aggiunse la magnanimità nel soccorrere i meno forti. Di questa razza i discendenti, dimenticate le virtù de' padri, cominciarono a dominare sfieramente i loro clienti, che quelli non potendo più soffrire il loro impero furono astretti ad unirsi in ordini, sotto il dominio de' più animosi che dissero re. Infine pacificati coll'antica legge agraria, fu loro accordato il dominio bonitario, ed essi maggiori ritennero il dominio ottimo.

Così nacquero le città sopra gli ordini da' nobili composti, cioè dagli eroi, chè essi eroi innalzandosi sopra gli altri colla temperanza, la prudenza, la forza, e la magnanimità, costituivano il ceto de' nobili. La civiltà impertanto si avanzava, la plebe volle entrare anch'essa co'primi nel dominio, essendo stata tutta opera della provvidenza che dessa gareggiasse co' nobili, e con fatti egregi, e con opere stupende, e coll'amor della patria, e collo zelo della religione, e col rispetto agli auspici. Così il popolo addivenne sovrano delle città. Tale stato di cose avria generato il disordine se la provvidenza non avesse statuito che gli onori fossero dati a ragione del censo, e gli operosi e non gl' infingardi stessero alla testa delle cose dello stato. Ma l'opera sarebbe stata imperfetta, se la provvidenza nascere non avesse fatto la filosofia, suprema moderatrice delle menti, e che i popoli contener dovesse entro i limiti del dovere.

Lo stato più tremendo nel quale possa cadere l'anima è lo scetticismo; così addivenne ai Romani; allora il danaro cominciò a spandere la sua potenza, il ricco regnare sul più debole, il sofisma prender le veci della ragione. D' uopo v'era adunque che la provvidenza venisse tanti mali a riparare, e lo fece dando un Augusto al popolo Romano.

Posto ciò, chi oserebbe negare che gli ordini civili non sieno opera di una somma sapienza che non sompro careggia i fini degli uomini?

Vogliono gli uomini usare illegittimamente della donna, e ne viene la castità dei matrimoni. Vogliono i padri incrudelire sopra i figli e ne nascono gli ordini, vogliono i popoli abusare del loro potere, e ne vengono i re. Tutte queste cose non sono opera del fato, o di una mente cieca, ma della provvidenza. Facciamo parlare Vico colle sue stesse parole.

« Stabiliamo che l'uomo nello stato bestiale ama solamente la sua salvezza; presa moglie, e fatti figliuoli, ama la sua salvezza, con la salvezza delle famiglie; venuto a vita civile, ama la sua salvezza, con la salvezza delle città: distesi gl'Imperi sopra più popoli, ama la sua salvezza, con la salvezza delle nazioni, unite le nazioni in guerra, paci, alleanze, commerci, ama la sua salvezza con la salvezza del genere umano. L'uomo in tutte queste circostanze ama principalmente l'utilità propria: adunque non da altri che dalla Provvidenza divina deve essere tenuto dentro tali ordini a celebrare con giustizia la familiare, la civile, e finalmente l'umana società: per li quali ordini non potendo l'uomo conseguire ciò che vuole, almeno voglia conseguire ciò che dee dall'utilità; che è quel che dicesi giusto. Onde quella che regola tutto il giusto degli uomini, è la giustizia divina la quale ci è ministrata dalla divina Provvidenza per conservare l'umana società. Perciò questa scienza per uno de' suoi principali aspetti dev'essere una teologia civile ragionata della Provvidenza divina, la quale sembra aver mancato finora: perchè i filosofi, o l'hanno sconosciuta affatto, come gli stoici e gli epicurei (de' quali questi dicono che un concorso cieco d'atomi agita, quelli che una sorda catena di cagioni e d'effetti strascina le facende degli uomini), o l'hanno considerata sull'ordine delle naturali cose; onde teologia naturale essi chiamano la metafisica; nell'a quale contemplanò quest'or attributo di Dio, e l'confermano con l'ordine fisico che si osserva nei moti dei corpi, come delle sfere, negli elementi, e nella cagion finale sopra l'altre naturali cose minori osservata. E pure sulla economia delle cose civili essi ne dovevano ragionare con tutta la proprietà della voce, con la quale la Provvidenza fu appellata divinità, da di-

vinari, indovinare ovvero intendere, e' l nascosto agli uomini ch'è lo avvenire, e' l nascosto degli uomini ch'è la coscienza, ed è quella che propriamente occupa la prima parte del subietto della giurisprudenza, che sono le cose divine; dalle quali dipende l'altra che l compone, che sono le cose umane. »

Inoltiriamoci nella esposizione del gran Vico, e propriamente piacemi distendermi a far vedere quali sieno le pruove da esso addotte per ispiegare la provvidenza. La divina Provvidenza ha per sua ministra l'onnipotenza, dunque spiegar dovrà agli uomini i suoi ordini per vie facili, ha per consigliera la sapienza infinita; tutto adunque dovrà essere ordine; ha per fine la sua stessa bontà, quanto adunque impone sarà indiretto ad un bene sempre superiore a quello che per gli uomini tutto di si va escogitando.

Imperò pruove più sublimi non si possono desiderare che quelle che ci danno la naturalezza, l'ordine ed il fine, le quali pruove riusciranno distinte, e luminose. Se per poco vorrassi pensare con quanta facilità le cose nascono, allora tali pruove vengono a noi somministrate dall'onnipotenza. Vederne l'ordine, e perchè tali cose nascono in una età, ed altre in un'altra non possiamo senza l'aita dell'eterna sapienza, finalmente l'eterna bontà di Dio ne insegna se siamo capaci d'intendere, se in tale stagione potevano aver luogo altri benefizi diversi da quelli co' quali alla Provvidenza è piaciuto arricchire l'uomo. Sicchè ogni studio di Vico tende a far vedere a chiare note, se la nostra mente può concepire più o meno ragioni di quelle d'onde escono gli effetti di questo mondo civile.

Esposti con più prolissità di quello che io l'ho fatto tali principi, l'autore della scienza nuova prorompe in queste belle parole:

« Lo che facendo il leggitore pruoverà un divino piacere in questo corpo mortale di contemplare nelle divine idee questo mondo di nazioni per tutta la distesa de' loro luoghi, tempi e varietà, e troverassi aver convinto di fatto gli epicurei che il loro caso non può pazzamente divagare, e farsi per ogni parte l'uscita; e gli stoici, che la loro catena eterna delle cagioni, con la quale vogliono avvinto il mondo, ella penda dall'onnipotente, saggia e benigna volontà dell'ottimo massimo Dio. »

Veniamo alle pruove filosofiche e filologiche recate dal Vico.

Ma prima vorrò far vedere la fede inconcussa che poneva il grande uomo ne'suoi principii, come quelli che sono legittima illazione del dogma della Provvidenza non solo, ma che servono a consolidarlo. Le cose delle nazioni tali dovettero, debbono e dovranno andare, ci dice egli, quali sono da me ragionate, giacchè tali ordini sono stati posti (son sue parole) dalla Provvidenza. Che però pel Vico i principii della sua scienza sono certi, eterni, necessari, quali quelli della geometria. Quest' intima persuasione della sua mente il menava ad accusare di menzogne chiunque col fatto potesse contraddire i suoi principii. Ed a pruova del vero avendo alcuni viaggiatori in opposizione della sua dottrina osservato che alcuni popoli del Brasile e di Castra, vivevano in civile comunanza senza la cognizione della Divinità, egli esclama: « Queste sono novelle di viaggiatori che procurano ai loro libri smaltimento con mostruosi ragguagli. »

Un ira così giusta contro chiunque contrastar pareva una dottrina che ha per base la Provvidenza, procacciar non doveva al grand' uomo la taccia di panteismo. Sia ciò detto di scorcio, l'esposizione delle pruove filosofiche, più chiaro faranno intendere quale fosse la mente del Vico. Abbiamo già visto come il N. A. spieghi il modo col quale gli uomini passarono dallo stato selvaggio a quello di famiglia, da questo allo stato di cittadini, infine allo stato di nazione, sicchè la scienza del dritto dovrà spiegare come passarano per questi tre periodi. La ragione del giusto non è l'utilità variabile, ma la ragione eterna, che colla sua sapienza misura le utilità variabili delle umane bisogne. La Provvidenza adunque è la moderatrice di tutte le umane cose, non potendo gli uomini unirsi in società senza convenire che vi sia una Divinità la quale vede nel fondo del cuore. La Provvidenza per ordinare tali cose si è servita della sapienza volgare ch' è il senso comune di cadauna nazione. Il senso comune de' popoli, e delle nazioni tra di loro è la sapienza del genere umano. I caratteri del dritto sono l'immutabilità e l'universalità. Siccome vi sono nell'uomo semi eterni del vero, così vi sono semi eterni del giusto, che soffocati per colpa dell'uomo primiero, a poco a poco si vanno sviluppando. A misura che l'uomo si perfeziona, il dritto si va dirozzando. Ma ciò fu tutta opera della Provvidenza, che intende

sempre a migliorare gli uomini. Ecco in qual modo appoggia Vico la sua dottrina combattendo la contraria opinione di Ugone Grozio, del Seldeno e del Puffendorfio.

« Primamente Ugone Grozio (andò errato) il quale per lo stesso grande affetto che porta alla verità prescinde dalla Provvidenza, e professa che il suo sistema regga, precisa ogni cognizione di Dio: onde tutte le riprensioni, che in gran numero fa contro i giureconsulti romani loro non appartengono punto, siccome a quelli i quali, avendone posto per principio la Provvidenza divina, intesero ragionare del dritto naturale delle genti, non già di quello de' filosofi e de' morali teologi. Dipoi il Seldeno la suppone, senza punto avvertire all'ospitalità dei primi popoli, nè alla divisione che il popolo di Dio faceva di tutto il mondo allor delle nazioni tra Ebrei, e genti, nè a quello che perchè gli Ebrei avevano perduto di vista il loro diritto naturale nella schiavitù dell'Egitto, dovette esso Dio riordinarlo loro con la legge, la quale diede a Mosè sopra il Sina; nè a quell'altro che Iddio nella sua legge vieta anco i pensieri meno che giusti de' quali niuno de' legislatori mai s'impacciò; oltre alle origini bestiali che qui si ragionano di tutte le nazioni gentili, e se pretende d'averlo gli Ebrei a gentili insegnato appresso, gli riesce impossibile a poterlo provare per la confessione magnanima di Giuseffo, assistita dalla grave riflessione di Lattanzio sopra arrecata, e dalla nimistà che pur sopra osservammo aver avuto gli Ebrei colle genti, la quale ancor ora conservano dissipati tra tutte le nazioni; e finalmente Puffendorfio che gl' incomincia con un ipotesi epicurea, che sia l'uomo gettato in questo mondo senza niun aiuto e cura di Dio; di che essendone stato ripreso, quantunque con una particolare dissertazione se ne giustifichi però senza il primo principio della Provvidenza, non può affatto aprir bocca a ragionar di dritto, come l'udimmo da Cicerone dirsi ad Attico il quale era epicureo, dove gli ragionò delle leggi. Per tutto ciò noi da questo primo antichissimo punto di tutt'i tempi incominciammo a ragionare di diritto.»

Il primo carattere del dritto è l'immutabilità, il secondo la universalità. Meditando sulla storia dell'uman genere nel modo con cui la spiega il Vico, vediamo che non ha potuto avere cominciamento il dritto che da uno stato di solitudine quando l'uomo ab-

bandonato a se stesso senti il bisogno di congiungersi con donna. Di qui il dritto che gli uomini togliessero a viva forza delle donne, da tale dritto le rapine, e le giuste guerre infine. Il dritto fu da principio un dritto economico, diventò poscia dritto delle genti maggiori, infine dritto delle genti minori. E qui per chiarezza della cosa, Vico intende per genti maggiori quelle che adorano le dodici divinità maggiori, minori quelle che immortalarono i loro eroi, adorandoli quali semidei. La Provvidenza tinse nel volto di ogni uomo il rossore. Gli uomini che illegittimamente usarono della donna avendo risentito rossore si congiunsero con esse con nodo sacro dal quale vennero i matrimoni. Nel primo periodo gli uomini adoravano quel Nume, che uniti aveali nella prima società, nel secondo periodo adoravansi Deità particolari, finalmente de' numi comuni a tutti. Di qui l'aureo motto: Un Dio ch'è a tutti Giove. Il dritto naturale delle prime genti nacque, e fuserbato in forza di tre principii: religione, nozze e sepoltura. I primi governi adunque furono tutti aristocratici; giacchè essendo nato il primo dritto da'tre principii sopra enunciati, quelli che eccellettero in queste tre cose furono detti nobili, gli altri plebei. Diamo più ampia spiegazione a tal dottrina. Abbiamo visto gli uomini avere sempre avuto sin dalla loro infanzia un rispetto per la Divinità; dapprima rozzi, e più ancora disordinato il loro vivere, tal culto fu tutto materiale; migliorati i costumi, anch'esso divenne migliore; stretti i legami delle famiglie, fermate le città sopra gli ordini, si accrebbe e perfezionò tal riverenza, ma non tutti attigner poteano l'apogeo della perfezione. Quelli impertanto che fra tutti si contrassegnarono per la divozione ai numi, furono nobili secondo religione. Dagl' illegittimi concubiti si passò ai matrimoni, ma quanti vi furono o che perseguirono a vivere nel loto, o dimenticando ogni sacro patto, infedeli si vivevano alle loro mogli? che però coloro che rispettando il nodo che stringevali alla donna, non macchiando il loro talamo puri si vivevano accanto alla compagna dei loro giorni, furono nobili secondo le nozze. Infine formatesi le famiglie, il rispetto, e l'amore fra tutt'i membri che le componevano da non tutti fu santamente venerato; quei che tale amore estendevano sino al di là della tomba, che onorarono le ossa de' loro

cari di un sepolcro, furono nobili secondo le sepolture. Così la religione, le nozze, le sepolture innalzarono gli uni sopra degli altri, e gli uomini furono divisi in plebe e nobili, e questi regolano la somma delle cose. Nè alcun creda che tutto ciò fu capriccio del fato, ma opra tutta della Provvidenza, che voleva ricompensare coi sommi onori quei pochi che alla venerazione del nume, aggiugnevano orrore agl'illegittimi concubiti, e rispetto ai trapassati. Così adunque venne a formarsi, secondo il Vico, la prima aristocrazia che sparse sul mondo il suo dominio.

Ma nel processo i plebei vollero uguagliarsi ai nobili, e sursero le repubbliche, a queste l'anarchia, infine le monarchiche forme tennero dietro. E che tale sia stato di fatto il procedimento del dritto naturale delle genti, basta gettare uno sguardo al modo che si tenne per la divisione de' campi. Dessa non ha potuto aver luogo che o nella scarsezza, o nella copia. Se nella copia; non intendesi come v'è della gente che rimpiauta di agi, da un dolce vivere accompagnata, possa volentieri rinunciare a quegli agi, dimenticare le sue dolcezze per dividere con altri le sue masserizie, le sue gioie, le sue dolcezze: nella copia non ha potuto adunque aver luogo tal divisione. Ma neppure nella scarsezza; giacchè se il ricco e l'opulente insorge contro chiunque cerca ledere i suoi diritti, come poté farsi che tal divisione avesse avuto luogo senza nè risse, nè uccisioni, come ebbe luogo di fatto? Da ciò viene che dessa fu spiegata in tre modi: 1.^o O che gli uomini avessero ubbidito alla voce d'un sapiente, ed è questa una ipotesi di Platone; 2.^o O che la forza ve li avesse astretti, ed è questa l'ipotesi di Obbes. 3.^o O che infine gli uomini stessi fossero stati gli arbitri di tal divisione, consci de'disordini che avrieno potuto nascere dalla comunione. Ma queste tre ipotesi sono insufficienti a spiegare il fatto, la prima essendo tutta filosofica, la seconda immorale, la terza poetica. Tal fatto adunque non potrà farsi scendere che dalla Provvidenza, da quella cioè che prepose al dominio i più religiosi ed i più puri.

Fatto vedere il modo col quale si divisero i campi, ed in qual modo ebbe luogo l'altra divisione in nobili e plebei, a chiare note appaiono i termini entro ai quali corrono i costumi delle nazioni. Gli uomini cominciano dal por mente al necessario, quin-

di al piacere, poscia al lusso, infine si lanciano nella sregolatezza, scialacquando le loro sostanze. Gli uomioi furono pria barberi, poi severi, più in là gentili, infine corrotti. Tale è stato bensì il processo della politica. I padri nel primo periodo dovettero essere per la loro esperienza i sapienti; come i più degni sacerdoti, come collocati in somma potestà i re; e così in essi furono e scienze e religione e regno riuniti. In tutte le permutazioni qui discorse si ammira l'opera della Provvidenza, come nella divisione de' campi, e nella divisione de' ceti. Non mi fermerò ad esporre le dottrine del Vico che riguardano la genealogia dei popoli non solo, ma il principio del quale si servirono i sapienti per creare una giurisprudenza, sì per non far troppo vagare chi legge, sì perchè non fanno sempre al nostro proposto. Rapporrò ora le sue pruove filologiche, dalle quali benchè non apparisca tanto bellamente il sistema provvidenziale del filosofo, essendo tutte dirò così pruove archeologiche, pure di buon animo farollo, in quanto spero vedrassi che le etimologie del Vico non sono così risibili come qualcuno crede, e quantunque ciò esca dal propositomi, pure sarà per me cosa carissima francare il grande uomo da qualunque macchia a lui si apponga.

Le lingue, e le lettere hanno avuto comune l'origine, ed è erroneo il pensare che sieno nate pria le lingue e poi le lettere. Gli Egizii dicevano che la prima lingua fu geroglifica, la seconda simbolica, la terza epistolare. Di queste tre lingue parla Omero favellando di Nestore.

« . . . È qui da convellersi quella falsa opinione, che i geroglifici furono trovati da' filosofi, per nasconderci dentro i misteri d'alta sapienza riposta, come hanno creduto degli Egizii; perchè fu comune naturale necessità di tutte le prime nazioni di parlare con geroglifici; di che sopra si è proposta una dignità: come nell'Africa abbiamo già degli Egizii, ai quali con Eliodoro delle cose di Etiopia aggiungiamo gli Etiopi, i quali si servirono per geroglifici degli strumenti di tutte le arti fabbrili: nell'Oriente lo stesso dovette essere de' caratteri magici de' Caldei: nel settentrione dell'Asia abbiamo sopra veduto che Idantural re degli Sciti nei tempi assai tardi, posta la loro sformata antichità, nella quale avevano vinti gli Egizi, che si vantavano essere gli antichissimi di tut-

te le nazioni, con cinque parole reali risponde a Dario il maggiore, che gli aveva intimato la guerra; che furono una ranocchia, un topo, un uccello, un dente d' aratro, ed un arco da saettare. La ranocchia significa ch' esso era nato dalla terra della Scizia come dalla terra nascono, piovendo l'està, le ranocchie; e sì essere figliuolo di quella terra il topo significava, come esso topo, dov' era nato, aversi fatto la casa, cioè aversi fondata la gente; l' uccello significava aver ivi esso gli auspici, cioè, come vedremo appresso, che non era ad altri soggetto, che a Dio; l' aratro significava aver esso ridotto quelle terre a cultura, e sì averle domate e fatte sue con la forza, e finalmente l' arco da saettare significava, ch' esso aveva nella Scizia, il sommo imperio delle armi da doverla e poterla difendere. »

Il secondo parlare fu simbolico, al quale riduconsi le imprese eroiche dette *συνετα* da Omero. Finalmente il parlare epistolare per ispiegare a persone assenti le bisogne ordinarie della vita. Questo parlare fu puramente convenzionale essendo diritto de' popoli il parlare e lo scrivere volgare.

Da tutto ciò verrebbe che tutte le lingue volgari dovessero essere le stesse in tutte le nazioni; or come avviene che quanti sono i popoli, tante sono le lingue? A ciò risponde Vico ch' essendo vari presso tutt' i popoli i bisogni, varie essere dovevano le lingue.

Veniamo a vedere in che modo siensi formate queste tre spezie di lingue. La lingua degli Dei fu quasi tutta muta, quella degli eroi mescolata di articolata e di muta, quella degli uomini quasi tutta articolata e pochissimo muta. Nel tempo stesso che si formò il carattere divino Giove, venne a formarsi la lingua articolata coll' onomatopea. Esso Giove fu primamente detto Ious da Latini. Dal fischio del fulmine si disse *ζακ* da' Greci. Dal crepitar che fa la fiamma lo chiamarono Ur gli Orientali d' onde Urim la potenza del fuoco. Da questa la voce *ουρανός* il cielo, appo i Greci, ed i Latini uro bruciare, ai quali venir dovette zelum, o Coelum.

Le interiezioni furono le prime a formarsi, quindi i pronomi, poscia le particelle, finalmente i verbi.

È da riflettersi che i fanciulli spiegono nomi, e particelle, e tacciono i verbi, perchè i nomi lasciano fermi vestigi, come ben-

si le particelle che si rapportano a delle modificazioni; non così de' verbi. Guardisi il verbo *sum*, ad esso si riducono tutte le essenze, val quanto dire tutte le cose metafisiche. *Sto*, eo tutte le cose fisiche.

Con questo primo nascer delle lingue nacque il Gius detto *Ious* dai Latini, dagli antichi Greci *δῖος* che divenne *δῆμιος*. Così si formò la prima lingua. Il Vico dottamente espone il procedimento della lingua poetica. Tanto bella e sublime dottrina meriterebbe essere a lungo rapportata, se pure non fosse mio pensiero non allontanarmi dal proposto. Passiamo alla lingua eroica. Io ho esposte le parole del Vico dove rapporta la simbolica risposta di Idantura a Dario. Tal lingua eroica fa il fondamento dell'arte blasonica, la quale è una lingua armata delle famiglie. Le parti che compongono l'intera scienza del Blason sono scudi, campi, metalli, colori, armi, corone, manti, fregi, tenenti, le quali cose traducendole in lingua comune significano ragioni di signoria. Dapprima le genti maggiori tolsero il nome da quelle terre ove riposavano le ossa de' loro aviti genitori. Per lo che nello scudo v' ha il campo. L'oro è il più nobile de' metalli, il più nobile de' colori è l'azzurro. Le linee vare o curve rappresentano i solchi. I manti delle imprese sono le pelli delle fiere uccise delle quali si coprivano gli eroi, come Ercole che pingere si vuole ricoperto delle pelli del leone, e presso Omero e Virgilio vestono gli eroi pelli di orso e di tigri, e di quest'ultime cangiarono forse i Sovrani le macchiate pelli in zibellini. La lingua delle armi è una lingua comune a tutti gli eroi. Tal lingua a vero dire secondo il Vico è uno dei caratteri della lingua poetica, il primo essendo divino, il secondo eroico.

Egli è verissimo che l'etimologie (mi si permetta che così le chiami) da me rapportate non sempre somigliano ad altre del nostro autore le quali non sono così ragionevoli. Ma tal pecca fu dal Vico incorsa pel culto che esso professava al mondo romano, e quando si vuole tutto far dipendere da un solo principio spesso si va errato anche colla mente del grand' uomo. Del resto questo non poteva autorizzare qualcuno a dire che le etimologie del Vico sono per la più parte prive di quel tale buon senso necessario a chiunque imprenda un opera sia di scienza, sia d'arte.

Dalla esposizione del Vico , e più dagli squarci della scienza nuova , chiaro apparisce che il sistema dell'autore è tutto provvidenziale , che però correre non può al panteismo. Ma forse a qualcuno sembrerà che sotto tale ipocrito velame si celi di fatto la dottrina che oppugna la provvidenza non solo, ma che favoreggia quella immoralissima bensì di Obbes. La qual cosa potrebb'essere verissima , se tutto il sistema non riposasse su tal principio. Infatti posandosi sulla XII e XIII dignità scopriamo quale sia il suo pensiero.

« Il senso comune è un giudizio senza alcuna riflessione comunemente sentito da tutto un ordine, da tutto un popolo, da tutta una nazione , o da tutto il genere umano. Questa dignità con la seguente definizione ne darà una nuova arte critica sopra essi autori delle nazioni , tra le quali devono correre assai più di mille anni per pervenirvi gli scrittori, sopra i quali finora si è occupata la critica. Idee uniformi nate appo intieri popoli tra esso loro non conosciuti, debbono avere un motivo comune di vero. Questa dignità è un gran principio che stabilisce il senso comune del genere umano essere il criterio insegnato alle nazioni dalla Provvidenza Divina , per diffinire il certo d'intorno al diritto natural delle genti; del quale le nazioni si accertano, con intendere l'unità sostanziale di cotal diritto nella quale con diverse modificazioni tutte convengono : ond'esce il dizionario mentale da dar l'origini a tutte le lingue articolate diverse ; col quale sta concepita la storia ideale eterna, che ne dia le storie in tempo di tutte le nazioni: del quale dizionario , e della qual storia si proporranno appresso le dignità loro proprie. Questa stessa dignità rovescia tutte le idee che si sono finora avute d'intorno al diritto natural delle genti; il quale si è creduto essere uscito da una prima nazione, da cui altre l'avessero ricevuto: al quale errore diedero lo scandolo gli Egizi e i Greci , i quali vantavano d'aver essi disseminata l'umanità per lo mondo ; il quale errore certamente dovette far venire la legge delle XII tavole da' Greci ai Romani. Ma in cotal guisa egli sarebbe un diritto civile comunicato ad altri popoli per umano provvedimento , e non già un diritto con essi costumi umani naturalmente dalla divina Provvidenza ordinato in tutte le nazioni. Questo sarà uno de' perpetui lavori che si farà in questi libri,

in dimostrare che il diritto naturale delle genti nacque privatamente appo i popoli, senza sapere nulla gli uni degli altri; e che poi con le occasioni di guerre, ambasciarie, alleanze commerzj, si riconobbe comune a tutti il genere umano. »

L'uomo si strinse in famiglia per opera della Provvidenza, così del pari la divisione tra nobili e plebei, e quella de' campi. Togliete di mezzo la provvidenza, il sistema del Vico rovescia tutto. Ma Vico, dirà taluno, parla spesso dell'utile; e certamente se per lui tal voce fosse intesa come si fa per noi, Bentham ed Elvezio sarebbero lusingati dal paragone. Ma se l'utile viene subordinato al giusto, se vien retto dal senso comune moderatore dell'utile, non più la dottrina d'Elvezio o Bentham, ma quella dei più puri filosofi ne emerge. E qui giova rapportare una riflessione di un dotto nostro concittadino che parlando del Vico a tal proposito, ci dice:

« L'utile che cerca l'uomo tostocchè si è reso superiore all'istinto è subordinato, 1° a quello della famiglia, 2° a quello della città, 3° all'utile delle nazioni, 4° all'utile di tutto il genere umano: l'utile che cerca l'uomo nei quattro stati su mentovati non è l'utile variabile, ma quello che è figlio dell'onestà, la quale, come Vico si esprime, talmente dirige, e pondera le cose utili, che a tutti giovano egualmente. »

Ma per Vico tutto tutto questo è opera della provvidenza. Fatto vedere adunque come il sistema di Vico è provvidenziale, non sarà difficile venirne all'altra illazione, che è cardine del proposto argomento. Sempre che si ammette un tutto multiplice, non saravvi più creatore e creatura, nè una mano superiore che regola le cose di quaggiù. Il solo sistema della creazione ci mena all'altro provvidenziale, negato l'uno, l'altro cadrà di fatto. Per la qual cosa chiuderò colle parole dello stesso Vico.

« Niuna (gente) credette in un Dio tutto corpo, oppure in un Dio tutto mente, la quale non fusse libera. Quindi nè gli Epicurei, che non danno altro che corpo, e col corpo il caso, nè gli stoici, che danno Dio in infinito corpo, infinita mente soggetto al fato, che sarebbero per tal parte gli Spinosisti, potereno ragionare di repubblica, ne di legge, e Benedetto Spinosa parla di repubblica come d'una società che fusse di mercadanti, per lo che

aveva ragione Cicerone , il qual' ad Attico , perchè egli era Epicureo , diceva non poter esso con lui ragionare delle leggi , se quello non gli avesse concesso che vi sia provvidenza Divina. Tanto le due sette Stoica , ed Epicurea sono compatibili con la Romana Giurisprudenza, la quale pone la provvidenza divina per principal suo principio ! »

Dal fin qui detto io spero non saravvi alcuno che potrà mettere in forse quale fosse il pensiero del Vico , specialmente se attentamente voglionsi considerare la XII e la XIII dignità da me per intere rapportate. Veniamo all'esposizione di Zenone, che così facendo vedremo quale fosse il carattere del suo realismo , che è perfettamente l'opposto di quello di Duns Scoto, la qual cosa chiarissima apparirà dall'altra esposizione del sistema di questo ultimo.

La scuola eleatica di cui Zenone fu uno de' forti propugnatori venne da Senofane cominciata, da Parmenide perfezionata, fornita da Zenone. Senofane fu il poeta, Parmenide il metafisico , Zenone il dialettico. La forza della sua logica è invincibile, sicchè esporre il sistema del Zenone, è esporre se non tutta la serie, almeno qualcuno de'suoi argomenti coi quali egli si lanciava contro i suoi nemici.

Parmenide aveva insegnato , pestando le orme del suo maestro Senofane, che solo l'unità esiste. La scuola Jonica a tal proposito fu colpita di meraviglia. E se tutto è uno, diceva, non saravvi più somiglianza e dissomiglianza , non più grande e piccolo , non più moto e quiete, ec. Zenone ritorce gli argomenti de'suoi avversari contro di loro.

Lasciamo parlare Platone che nel suo Parmenide spiega la dottrina dell'Eleatico filosofo.

« Gli scritti di Zenone difendono la dottrina di Parmenide contro i suoi oppugnatori che attaccar lo volevano coll'armi del ridicolo, a ragion d'esempio, dicevano essi se tutto è uno ne scendono assurdità senza numero , e contraddizioni senza pari. Zenone risponde ai fautori della pluralità facendo loro le medesime obiezioni , sino a che può mostrare che l'ipotesi della pluralità corre al ridicolo anche più che l'ipotesi dell'unità. Per la qual cosa il maestro ne'suoi poemi stabilisce l'unità, ed il discepolo ingegnasi provare che la pluralità non esiste. »

Agli empiristi Jonici che volevano che obbedienti all'esperienza, tutto riconoscessimo da' sensi, egli rispondeva: se non esiste che quello che i sensi ci mostrano, ne additano il moto universale, la differenza, e la somiglianza, poichè dimostrato che perchè tutto differisce, tutto si rassomiglia, che perchè tutto si muove, tutto giace in riposo, facile sarà vedere la contraddizione nella quale cadono essi empiristi. Rapportando queste opinioni di Zenone giova far rilevare che facendola io da storico non entrerò nell'esame della giustezza degli argomenti, non essendo queste pagine nè un'apologia nè una confutazione di Zenone ma semplicissima esposizione. Rapportiamo i quattro argomenti di Zenone lasciati da Aristotile nella sua fisica, che servono a combattere la Jonica scuola.

1. Il moto è impossibile, giacchè ciò che è in moto deve traversare il mezzo, prima di arrivare al termine. (La qual cosa è impossibile là dove non v'ha più continuazione, e là dove ogni punto si divide e suddivide all'infinito.)

2. Il moto non esiste, perchè ciò che corre più sollecitamente non può raggiungere chi va lento. Infatti d'uopo sarebbe che chi corre fosse giunto d'onde l'altro si è mosso. (Lo che è impossibile con la divisibilità all'infinito, che suddividendo infinitamente lo spazio mette sempre un infinito piccolo tra i due correnti.)

3. Il moto è identico al non moto: infatti ogni moto ha luogo in uno spazio che gli è eguale, cioè a dire dove ha luogo nel momento che ha luogo; dunque (come si sta sempre dove si stà) il dardo è sempre in riposo quando è in moto (giacchè non istà mai dove non sta.)

4. Il moto mena all'assurdità: supponete due corpi eguali tra di loro mossi in uno spazio dato, ed in una direzione opposta, e colla medesima prestezza. Supponete che l'uno si parte dalla estremità dello dato spazio, l'altro dal mezzo: (come l'uno non avrà corso che la metà dello spazio dato, quando l'altro l'avrà interamente percorso, il detto spazio sarà adunque percorso da due corpi eguali, e di ugual prestezza in un tempo ineguale), ne risulta che la metà del tempo avrebbe ad essere eguale al doppio.

Questi argomenti giusta Aristotile si possono ridurre a due solamente, mentre il terzo, ed il quarto possono andar fusi col primo, e col secondo.

Ma erano forse questi i soli argomenti de' quali usavano gli avversari del moto? Aristotile ne rapporta degli altri, ed io vorrò accennarne qualcuno p. e. ogni movimento è bensì cambiamento, ora cambiare è non essere quello che si era, nè quello che si diverrà, che se altrimenti fosse non vi sarebbe movimento. Il cambiamento ed il moto non possono aver luogo nè nel passato, nè nel futuro, locchè è impossibile, dunque il cambiamento ed il moto sono impossibili. Altro argomento non men bizzarro si è quello col quale si vuol dimostrare che il moto circolare e sferico, ed il moto sopra di se implicano il moto e la quiete.

Dagli argomenti esposti, e che Aristotile attribuisce a Zenone più che il sistema dell'unità sembra emergere un assoluto nichilissimo, uno scetticismo desolante; per la qual cosa l'idea fondamentale del filosofo Eleatico potrebbe non essere intesa. Zenone usava spesso delle armi del sofisma, solo per convincere i suoi avversari quanta facile opera fosse il rovesciare il loro sistema, e così facendo egli ne viene a gettare i cardini del suo, che tutto riposa sull'unità assoluta, che per lui diventa un dogma fondamentale come era pel suo maestro Parmenide.

Niuno meglio del divino Platone può farci nota la dottrina dell'eleatico filosofante. Nel principio del suo dialogo il Parmenide, l'autore del Teetete, spiega la dottrina del filosofo che ha dato nome al dialogo.

Gl' interlocutori sono Parmenide, ed Aristotile: ma quest'ultimo non fa che soggiungere poche parole a quelle dell'Eleatico.

« Se l'uno esiste, non è multiplice adunque? Ma come potrebbe essere altrimenti? Non ha esso parti, e non è un tutto? Ebbene? La parte è una parte del tutto. — Convengo. — Ora il tutto non è quello di cui alcuna parte non manca? — Evidentemente. — Dunque, nello uno e nell'altro modo, e come tutto e come avente parti, l'uno sarebbe composto di parti? Necessariamente. Così dell'una e dell'altra guisa, l'uno sarebbe multiplice; e non uno, Infatti. Ora fa d'uopo che l'uno sia uno e non multiplice. Bisogna che sia così. Se l'uno è uno, non può adunque essere un tutto nè avere delle parti. No certamente. Se dunque l'uno non ha parti, non avrà ancora nè principio, nè fine, nè mezzo, giacchè sarebbero delle parti. È giustissimo. — Il principio e la fine sono

i limiti di ogni cosa.—Certamente.—L'uno è dunque illimitato, se non ha nè principio, nè fine. — Certo è illimitato. — Nè avrà del pari forme, giacchè non è nè tondo, nè dritto.—E perchè? — Non chiamiamo noi tondo ciò di cui le estremità sono per ogni dove ad ugual distanza dal mezzo.—Senz'altro.—È dritto ciò di cui il mezzo è innanzi e di rincontro a ciascuna delle due estremità?—Senz'altro. — Così l'uno avrebbe delle parti, e sarebbe multiplice, se fosse di forma tonda o dritta. — Incontrastabilmente. — Dunque non è nè tondo, nè dritto, giacchè non ha parti. Senza altro.—Così essendo non troverebbesi in nessuna parte, perchè non può essere nè in se medesimo, nè in un'altra cosa. — Ma come?—Se si trovasse in un'altra cosa che in se medesimo, ne sarebbe cinto in giro, e la toccherebbe in molte parti. Ora, ciò che è uno e senza parti e che non partecipa in nessuna guisa della forma del cerchio non può essere toccato in niun punto in giro. — È vero, è impossibile.—Se riposa in se medesimo, si circonda da per se, senza essere altro che se medesimo, giacchè non si può essere in una cosa senza esserne cinto.—Impossibile. — Per conseguenza ciò che circonda sarà altra cosa, che ciò che è circondato, giacchè una sola cosa non può fare, e soffrire nel medesimo tempo la stessa cosa, l'uno non sarebbe più uno, ma due.—Necessariamente. — L'uno non ritrovasi in nessuna parte, non in se medesimo, nè in alcuna altra cosa. — No. — Ciò essendo, vedi se è impossibile che l'uno resti in riposo o in moto, o cambii di luogo o s'alteri, poichè non vi sono che questi due moti. — Ebbene.—Se l'uno è alterato nella sua natura, è impossibile che sia ancora uno. — Senz'altro. — Dunque non si muove per alterazione. — È evidente. — sarebbe per cambiar di luogo? Forse — In tal caso o girerebbe sul medesimo punto in cerchio intorno a se medesimo, o cambierebbe successivamente di posto. — Necessariamente, — Ora ciò che gira in cerchio intorno di se medesimo deve appoggiarsi sopra la sua metà, ed avere delle parti differenti da se medesimo, e che girano intorno alla metà, giacchè, come può farsi che ciò che non ha nè metà, nè parte si muova in cerchio intorno alla sua metà?—Ciò non sarebbe possibile.—Ma se cangia di luogo, giunge successivamente in differenti luoghi, e di tal modo si muove.—Ora non abbiamo noi visto che è impossi-

le che l'uno sia contenuto in qualche luogo senza alcuna cosa? Ed a più forte ragione è egli impossibile, che entri in qualche cosa.— Quando una cosa giunge in un'altra cosa, non è una necessità che non vi sia prima che vi giunga, e che non stia tutta al di fuori se già vi giunge?—Questo adunque non può che accadere ad una cosa che è composta di parti, giacchè tal cosa può avere solamente alcun che al di fuori, ed al di dentro. Ma ciò che non ha parti non può in alcuna guisa essere e tutto al di fuori, e tutto al di dentro di un'altra cosa. — Ora non è anco più impossibile che ciò che non ha parte, e che non è un tutto giunge ad un punto qualsiasi, sia in parte, sia in totalità. — L'uno non cangia di luogo nè andando verso un punto qualsiasi, nè girando sopra un medesimo punto, nè cangiando di natura. »

Dalle quì rapportate parole di Parmenide vedesi come l'unità sia il sistema fondamentale della scuola eleatica. Senofane n'è il padre, e benchè Parmenide non abbia fatto che postare le sue orme, nondimeno gran lustro ha apportato alla sua setta coll'aver non solo comentate le dottrine del maestro, ma per aver ad esse dato più ampio svolgimento. Non così può dirsi di Zenone. Egli si è fermato a combattere qualsiasi opinione che contraria insorgeva a quella del suo antecessore. Niuna nuova dottrina troverassi negli scritti di Zenone, è vero, ma sempre però ingegnosi argomenti per sostenere la dottrina dell'unità.

Per la qual cosa alcuno non creda che Zenone si sia avanzato più in là che non fece Parmenide. Il suo apparente nichilismo cade senz'altro, se si considera che tutto ciò per lui facevasi per convincere di assurdità i suoi avversari, facendo loro vedere che la pluralità era un sogno della loro immaginazione. Ma forse qualcuno dirà: se attentamente consideriamo ogni parola del filosofo greco, ne veniamo a tal punto da dover convenire, mascherarsi a belle note sotto il velame delli versi strani (cioè di vaghe sottigliezze) il più nudo scetticismo. Ed a pruova del vero, che mai suona quella famosa frase, se l'unità è indivisibile, dessa non esiste? Certo quando spiegar si voglia letteralmente tale assioma, niuno francherà il filosofo di scetticismo, ma la sua frase non dovrassi intendere in tal modo. Zenone combatteva gli Ionici, la sua dottrina si metteva a fronte dello empirismo, e lo attacca-

va da per ogni banda ; per lo che la sopraccennata dottrina in altri sensi suona così: se l'unità verrà intesa quale la spiegano gli empirici, non esiste ; giacchè l'unità per gli empirici è una quantità materiale che può essere accresciuta o diminuita. La monade o l'unità , non potendo essere nè diminuita nè accresciuta si dirà che non esiste. In tali sensi, ma più prolissamente, si esprime Aristotile nella sua metafisica. Sicchè la famosa frase : *το ον* (ente) e *το μη ον* (non ente) dovressi intendere che l'unità intesa nel senso eleatico si rapporta al *το ον*, nel senso jónico al *το μη ον*.

Il nichilismo e lo scetticismo in Zenone non sono che apparenti , mentre sì del primo , che del secondo usava per giungere là, dove la sua devozione a Parmenide l'aveva menato. Eraclito e Parmenide sono i rappresentanti di due sistemi che nel corso dei tempi tutti gli altri avevano ad abbracciare.

Il primo empirista, idealista il secondo. Zenone attaccò di fronte Eraclito , colle armi potentissime d'una terribile dialettica ; qual meraviglia se l'eleatico accorda un istante al primo che tutto si muove , e che tutto differisce per venirne all'altra illazione che se tutto è mosso , tutto giace in riposo , che se tutto differisce tutto si rassomiglia , e che se tutto è pluralità tutto è uno. Per Zenone come per Parmenide , ogni dualismo scompare nell'abisso della unità assoluta.

L'unità assoluta ha perduto ogni rapporto con tutto ciò che dessa non sia ; per conseguenza anche in se medesima esclude ogni differenza , ogni distinzione ; dunque identità senza potenza differenziale , unità senza numero , eternità senza tempo , immensità senza forma , intelligenza senza pensiero , pura essenza senza qualità.

Quando si considera la storia dell'umana intelligenza vedrassi che non sempre lo scetticismo del sistema mena allo scetticismo del metodo , nè questo a quello. Lo scetticismo di Bayle è sistematico , quello di Cartesio è metodico. Zenone in questo può rassomigliarsi solamente al secondo , chè il suo scetticismo il menava a fermare il domma della unità. Seneca parlando del nostro eleatico ci dice nelle sue Epistole: *Zeno Eleates omnia negotia de negotio dejiciens, ait nihil esse. Si Parmenidi credo, nihil est practer unum , si Zenoni, ne unum quidem*. Lo che è falso, giacchè se

ogni cosa nega Zenone è forza tutta della sua potente dialettica per venirne a stabilire l'unità. Ma una volta là pervenuto, niente più cerca, e sembra gettare le armi in segno di trionfo.

Il sistema adunque dell'eleatico non è nè lo scetticismo, nè il nichilismo, è solo scettico nel metodo. Ma è questa la sola dottrina che dal suo sistema emerge, o per meglio dire non ha la filosofia eleatica un altro carattere particolare che la contrassegna? Parmenide (e per conseguenza Zenone) avendo, mercè il loro sistema, fatto che l'unità assorbisse ogni dualismo, ogni idea di Dio, mente libera, spirito infinito, cade di fatto. Un tutto multiplice ecco la sua dottrina, che in altri termini suona panteismo — L'incapacità dei filosofi per ispiegare il gran problema metafisico (cioè come l'anima senza uscire da se stessa percepisce un fuor di se) l'ha gettati nelle più bizzarre assurdità.

Epicuro, e poi Lucrezio suo settatore, insegnava, che gli oggetti mediante una continuata emissione riempiono tutto l'universo di piccole miniature, simili a quelle che sono percepite dai nostri sensi, che chiama tipi, idoli. Cicerone, e Quintiliano furono di tal credenza, nominando i tipi di Epicuro figure. Finalmente gli scolastici appellaronli specie intenzionali. Tutti questi modi per ispiegare il gran problema appartengono all'empirismo — Ma altre sette credettero averlo spiegato fondendo insieme il fuor di me col me.

Riportando un rapido sguardo su tutto quello che brevemente abbiamo detto di Zenone, noi vediamo che il filosofo d'Elea per combattere la dottrina della pluralità, e stabilire quella dell'uno multiplice, non si contenta di fondere insieme il fuor di me, ed il me, ma ogni contingente egli nega, così lungi dallo spiegare il dubbio lo confonde, al pari del Macedone che tagliò il nodo col ferro, per non iscioglierlo colle mani. Per lui l'unità è l'unità reale, assoluta non composta di parti.

Se voi fondete la natura nel me, l'oggettivo nel soggettivo, voi non negherete il contingente, per voi esiste ma confuso in un tutto multiplice. Che anzi così facendo tutte le scuole che il Panteismo seguirono, credettero di poter cantare il trionfo, ed ogni dubbio aver fatto dalle menti degli oppugnatori svanire, non così l'eleatico che il contingente nega come fenomenico. Ma tutti

non videro che non può dirsi sciolto quel problema , qualora sfuggissi la difficoltà. Il panteismo andò superbo delle sue dottrine , ma quelle mostrano che lungi dall'essersi messi i filosofi sul terreno richiesto , tutt'altro fecero. Ma per ritornare alla scuola d'Elea , chi non vede che il panteismo di Zenone è di un nuovo conio, e stranissimo ?

Il moto, la successione, la differenza , tutto da lui si nega, per porre l'unità inconcussa.

Certo un conseguente Panteismo dovrà mostrarmi , come la successione , la differenza ed il moto formano parte di questo tutto e fondendoli insieme, venirne ad una perfetta negazione , So bene io tutto ciò. Ma Zenone altrimenti faceva. Non havvi più differenza, nè successione, nè moto, ma bensì un tutto multiplice.

Ma che è mai questo tutto ? Di quali elementi si comporrà mai ? Se il contingente verrà negato, e direi quasi annichilito, quali saranno le parti di cui questo tutto multiplice si compone ? Zenone come ho sopra accennato risponderebbe, il tutto è il tutto al pari di quel filosofo cinese, che interrogato che era mai la legge del dovere rispose, la legge del dovere è per se stessa la legge del dovere. Per me, soggiungerebbe il Greco sofista, il tutto esiste, e fuor del tutto più nulla. Il contingente è fenomenico, passeggero, il tutto solo è eterno, reale, assoluto.

Nel principio del mio dire io mi sono proposto far vedere qual differenza siavi infra il realismo eleatico , e quello di Duns Scoto. A qualcuno forse avrà risvegliato il riso tal foggia di esprimersi, e ragionevolmente ; giacchè saltare a pari passi dalla sessantanesima Olimpiade al 1113, chè da Zenone a S. Anselmo e Guglielmo di Champeaux tanti secoli passarono, è un salto da spaventare i più valorosi. Ma se la mia frase non vorrassi intendere alla lettera, non sembrerà cosa strana il mio dire.

Che cosa è mai il realismo ? chi ne fu maestro e difensore ? Per istabilire la cosa , bisognerà prendere qual punto di partenza la dottrina opposta, mentre senza quella, realismo giammai stato non vi sarebbe. Oppugnatore del realismo fu il nominalismo, avuto riguardo non alla cronologia , ma al corso delle idee. La Francia fu il terreno della grande tenzone, ne fu motivo una frase di Porfirio, ed i primi atleti Roscelino e Guglielmo di Champeaux. Ac-

ciò la cosa s'intenda quanto più è possibile con chiarezza, forza è pure che l'intero squarcio esponga di Porfirio.

« Essendo necessario, o Crisauro, per conoscere la dottrina de' predicamenti aristotelici, sapere che mai sia il genere, la differenza, la specie, il proprio, e l'accidente chè tale studio è utile per la definizione, la divisione, e la dimostrazione; m'ingegnerò di darti un breve sunto, a mò d'introduzione, di quello che dai nostri maggiori venne insegnato: tenendo da me lontane le troppo profonde quistioni, solo piacendomi arrestare anche con non molta proliissità sulle meno astruse. A ragion d'esempio, io non vorrò cercare se i generi e le specie sussistano, se sieno modi di vedere dei nudi intelletti, ovvero se sieno sussistenze corporali o incorporee o finalmente se sieno separati dagli oggetti sensibili, o di essi oggetti facciano parte. Ora questo altissimo problema richiede troppo grande studio; tanto che io mostrerotti quello che gli antichi, ed anzi tutti i Peripateci ne dissero su questo, ed altri propositi. »

Spiegare Porfirio il primo che tentasse fu Roscelino. Vero è bensì che altri prima di lui si misero all'opra, ma riguardando la quistione dal solo aspetto logico, non divenne che una disputa di scuola, mentre Roscelino essendo ricorso all'ontologia, divenne altissimo affare. Il problema che si proponeva il Canonico di Compiègne, si era conoscere se gli universali, cioè se il genere e le specie sussistano ovvero se sieno semplici voci che realtà non hanno.

Dallo svolgimento di questa dottrina possono ugualmente scendere il materialismo, e l'idealismo. Se l'esistenza degli universali vien negata il primo, se difesa il secondo.

Chi non vede di quanta altezza sia il gran problema degli universali? Ben molti non avvezzi ad esaminare il fondo della cosa hanno sparso la storia della filosofia scolastica di ridicolezze, sicchè i meno esperti hanno considerato quell'età come bambina, e da non pareggiarsi colle altre a noi più vicine. Eppure quando senza pregiudizio esaminasi la cosa, chi non vede a quanta altezza si levarono in quei tempi Abelardo, Roscelino, Lanfranco di Pavia, Guglielmo di Campeaux, S. Anselmo, S. Tommaso d'Aquino, e tanti e tanti che le più belle età della Grecia rinno-

vando, mostrano quanto a torto noi ridiamo di una filosofia (che anche con tutte le sue sottigliezze) ha gettato nondimeno il gran problema degli universali , problema che Platone divide da Aristotile, come Roscelino da Guglielmo di Champeaux.

Il nominalismo ch'ebbe per padre direi quasi Roscelino, come la scuola Eleatica Permenide, negava gli universali. Egli non credeva che a quel tanto che i sensi a lui mostravano. I generi e le specie dai sensi non vengono, dunque tutti sono *flatus vocis*. Così quell'uomo colpisce i nostri sensi, noi lo vediamo, noi l'ascoltiamo, dunque diremo ch'esiste, quell'uomo è un essere reale, ma l'uomo non è che una concezione dello spirito, quell'uomo e non l'uomo noi vediamo, l'individuo è reale, il genere *flatus vocis*. Chi mai può vantarsi d'aver visto il colore, il sapore, la saggezza? *flatus vocis*. Così Roscelino ragionando sopra tutti gli universali, li giva negando per solo concedere quello che i sensi facevano a lui noto.

Quanto scandalo facesse sorgere tal dottrina non è da dirsi, e ragionevolmente. Il Canonico di Compiègne estendeva la sua dialettica sino alle teologiche cose, i più inconcussi dommi di fronte attaccando. Il suo nominalismo spaventò tutt' i sapienti di quella età. S. Anselmo uomo di grande dottrina, e di vita santissima lo nomava eretico: « *Illi utique nostri temporis dialectici, imo dialectice haeretici, qui non nisi flatum vocis putant esse universales substantias.* »

Il nominalismo tutto non è morto con Roscelino, ed i suoi discepoli; che è mai Condillac, Locke, e tutta la scuola empirica? Per essa come per Roscelino non esiste che quel tanto che i sensi ne danno, ma i generi, le specie in fine gli universali dai sensi non vengono, dunque non esistono. Roscelino è il vero rappresentante del materialismo Ionico, la stessa dialettica, la stessa chiarezza, gli stessi principi. Sicchè come la scuola Ionica fu dall' Eleatica combattuta, così il nominalismo ebbe a fronte il realismo; Roscelino dovette combattere con S. Anselmo e Guglielmo di Champeaux. Il realismo lungi dal negare gli universali tutti li ammetteva, ed Abelardo discepolo di Guglielmo di Champeaux in poche parole ha compendiate la dottrina del suo maestro.

« Allora io, da lui condottomi per istudiare la retorica, tra

gli altri soggetti di disputa, mi sforzai di combattere anzi di distruggere con pruove evidenti, la sua antica dottrina sopra gli universalisti. In quella insegnava la comunione degli universalisti (*de comunitate universalium*) cioè che una sola sostanza identica per essenza, è tutta intera, e simultaneamente negli esseri individuali che produce, onde la diversità non viene dalla loro essenza, ma solo dalla varietà degli accidenti. »

Dalla breve esposizione che Abelardo ne dà, noi possiamo intendere quale fosse il sistema di Guglielmo, sistema che tutto riducevasi all'unità « *eandem essentialiter rem.* »

L'universale per eccellenza (ecco in altri sensi la sua dottrina) è una realtà sostanziale, perchè non bisogna separare l'idea della sostanza da quella della realtà. Dall'alto di tal principio proclama egli la realtà degli universalisti, per negare quella degli individuali. Ascoltiamo anche su tal proposito Abelardo, giacchè niuno meglio di lui può metterci a parte della dottrina del nostro realista.

« L'uomo è una specie, una cosa essenzialmente una, alla quale vengono appiccate (*adveniunt*) altre forme che sono Socrate.

« Tale specie restando essenzialmente la stessa, riceve delle altre forme che formano Platone, e gli altri individui della specie uomo, ed a parte le forme che s'applicano a tal materia per fare Socrate, non v'ha niente in Socrate che non sia identico, e nel medesimo tempo in Platone, ma sotto le forme di Platone. »

Questa dottrina è decisiva, dessa è il fondamento della dottrina realista, sicchè quantunque con brevità l'abbia fatto spero che l'essenza del nominalismo, e del realismo sia intesa abbastanza; più dilungare non volendomi, dovendo ritornare su tal proposito quando ne saremo a Duns Scoto, realista di un'altra epoca, ma pur realista.

Il realismo adunque dell'arcidiacono di Notre Dame, quanto somigli alla dottrina del filosofo greco, non sarà arduo il vederlo per chicchessia, le idee universalisti per Guglielmo di Champeaux sono le sole esistenti, l'individualità scompare nell'universale. Tale della dottrina Eleatica. Per Parmenide, e Zenone l'individuo non esiste, ma solo il tutto assoluto, per essi come per i realisti scolastici, le idee universalisti solo hanno vita.

Esaminando la genesi delle idee noi vediamo che strettissimo

è il vincolo che stringe la scuola d'Elea al realismo del medio Evo, come strettissimo è quello che lega il nominalismo di Roscelino alle empiriche dottrine della Ionica scuola.

Ora passerò a Duns Scoto realista della seconda età che la scienza ha riconciliato colla fede, e questo col famoso problema della individuazione.

Come realista il Dottor Sottile (che così per antonomasia fu chiamato) prende qual punto di partenza un universale, che domina il particolare — Ma che è mai questo universale? quale n'è la natura? Il nostro filosofo ci dice che è un universale ontologico. Duns Scoto ammetteva delle nature comuni, in seguito dell'universale *a parte rei* — Così egli insegnava che un uomo è insieme uno e multiplice, uno per la sua unità specifica, multiplice in quanto al numero, giacchè la natura di Giovanni e di Pietro è diversa nel numero. Dunque la sostanza è sempre una in quanto alla sua natura, ma è in più gran quantità in due individui che non in un solo.

Duns Scoto si fa due inchieste. 1.° L'universale è un ente? 2.° L'universale è per se intelligibile?

Alla prima così egli risponde.

« Noi diremo che l'universale è un ente, giacchè col nome di non ente nulla s'intende, movendo l'intelligibile l'intelletto. Essendo adunque l'intelletto una virtù passiva non può agire se non è mosso dall'oggetto: il non ente non può muovere l'oggetto; giacchè il muovere è nell'atto dell'ente; dunque non possiamo niente intendere col vocabolo di non ente; tutto ciò che s'intende è sotto la nozione dell'universale. Dunque quella nozione, non è la nozione del non ente. »

Alla seconda inchiesta così rispondeva.

« Diremo che l'universale è per se intelligibile, locchè a chiare note si vede; dapprima (s'intende sotto la nozione dell'universale l'oggetto dell'intelletto, cioè tuttociò che è) la quale nozione non sta legata intimamente con tuttociò che è, ma quasi come accidentale. Dunque l'intelletto può riconoscere la differenza tra l'oggetto suo primo, ed il modo; giacchè può riconoscere tra tutte le cose, quelle che non sono essenzialmente le stesse; ma ogni virtù conoscendo da se la differenza tra due cose lo ravvisa. »

Per Duns Scoto adunque l'universale è un ente, ed è per se intelligibile. Inoltre egli insegna, che l'universale è l'essere universale in sè, sicchè egli ammetteva unità nella sostanza, e pluralità nella sua manifestazione. Se per poco dal medio evo, e dalla filosofia dello Scoto, noi ci trasportiamo a quella dei tempi a noi meno lontani la vediamo riprodotta, se non letteralmente, almeno sotto altre forme.

Duns Scoto in molte cose ha seguito le dottrine di Guglielmo di Champeaux, nondimeno una notevole differenza, non sarà fuor di proposito addimostrare.

Per Guglielmo di Champeaux l'universale era tutto intiero in ciascheduno individuo, al contrario per lo Scoto, tutti gl'individui sono nell'universale.

Questa è una delle grandi differenze che v'ha fra il realismo della prima, e quello della seconda epoca, fra Guglielmo di Champeaux, e Duns Scoto. L'altra differenza appresso noteremo quando giunto mi vedrò a spiegare il problema dell'individuazione, dottrina che se non tutta in parte almeno dobbiamo all'altezza della mente del Dottor Sottile. Per ora dirò che il suo realismo mena appunto dove quello di Guglielmo conduce, come bensì quello della Scuola d'Elea, nondimeno Duns Scoto concede alcun che ai sensi, colla differenza da lui segnata tra le idee sensibili, e date dall'esperienza, e quella delle idee assolute.

È vero che per lui la vera scienza non viene dai sensi, sibbene dalle idee assolute, ma pure non nega che i sensi sieno occasione. *Quantum est ad notitiam veritatum necessariorum, intellectus non habet sensus pro causa, sed tantum pro occasione.*

Il carattere filosofico di Duns Scoto è d'un realista puro, ma la sua dottrina deve essere intesa come va, per vedere quale parte somigli e quale no, con la Scuola d'Elea. Ma dove noi ricercar dobbiamo Duns Scoto, è nel problema dell'individuazione, è là che regna tutto intero nella pienezza della sua dottrina.

L'ultima espressione del realismo è l'unità assoluta, è l'essere; ma essendovi degli esseri si dimanderà la loro causa, la loro natura, ed in altri termini, donde vengono, e come son formati, le quali ricerche menano al principio della creazione. L'uomo si eleva alla dignità di causa, ma anch'egli ricade nel problema

dell'individuazione, che cosa è l'uomo? come si è formato? che cosa costituisce la sua individualità? Sopra questi oggetti si versa il problema dell'individuazione — Vediamone il procedimento seguendo Duns Scoto, che nei suoi *quodlibeta*, e nei commenti del maestro delle sentenze, ne fa direi quasi la storia. Egli ammette una natura comune dall'un lato, e dallo altro delle nature particolari. Così mostra la contraddizione dei suoi avversari, che negavano la realtà d'una natura comune fuori l'intelligenza, solo credendo all'esistenza reale dell'individuo. Per essi adunque non bisognerà ricercare la causa dell'individuazione della sostanza materiale, giacchè dessa esiste in se, e quel che è più è particolare.

Rispondere a tali obiezioni è rispondere a tutto il sistema del nominalismo, sicchè senza darci la briga di combatterle veniamo a vedere che mai intende Duns Scoto per individuazione.

« Esporrò dapprima quel che intendo per individuazione, se l'unità numerale, se la singolare, o la indeterminata solo (intendo) l'unità definita. »

Adunque l'individuazione non è per Duns Scoto una semplice unità numerale, ma sibbene una unità determinata.

Varie furono le credenze de' filosofi scolastici intorno l'individuazione, noi impertanto non fermandoci a tutte quante esporle, vediamo quello che Duns Scoto ne lasciò scritto su tale proposito.

L'idea che da Duns Scoto dell'individuazione, è l'universale che è la materia, poi la forma, infine il composto. Dove ritrovar dobbiamo l'individuazione nella materia nella forma, o nel composto? In nessuno dei tre — Risponde egli. In un lunghissimo squarcio con un barbaro latino, il nostro filosofo spiega a metà la cosa giacchè da tutto il contesto del suo discorso, egli mostra che l'individuazione è l'effetto d'una unità certa, d'un valore proprio, specifica, e che resta indivisibile; questa unità la chiama entità, o ecceità (*hecceitas*) ma che è mai questa entità? Ecco perchè io diceva che il Dottor Sottile spiega a metà la cosa.

Nondimeno attentamente considerando sulle sue dottrine ci vediamo condotti a tale da poterla in qualche modo intendere.

Se per poco ci facciamo a svolgere gli scritti di Duns Scoto, e ci arrestiamo al suo commento sopra il maestro delle sentenze, noi

troviamo che parlando delle razionali conoscenze , ci dice che desse vengono per l'intermedio della illuminazione divina (illuminatione divina) cioè che lo spirito trova le idee divine negli oggetti di cui essi sono stati i tipi. Per la qual cosa l'entità , l'ecceità del filosofo , che non trovasi nè nella materia , nè nella forma , nè nel composto è una specie di tipo incorruttibile , ed eterno , che imprime agli oggetti il loro carattere , e che comunica loro il suo proprio. Ma vi sono dei caratteri universali? vengono essi dal fatto dell'intelligenza dell'uomo , o a lui sono anteriori? Che vi sieno dei caratteri universali egli è per Duns Scoto verità inconcussa , che dessi non sieno provenienti dal fatto dell'intelligenza , è anche essa è verità fondamentale del nostro scolastico. Abbiamo adunque un universale , che è la negazione della forma ossia la realtà della materia , ed una forma che è quel tale tipo di cui sopra abbiamo tenuto parola. Posto ciò si dimanda , questo tipo viene dall'alto direttamente sopra la realtà della materia , ovvero passa per lo spirito ? In altri termini v' ha del subiettivo nella conoscenza , ovvero non v' ha che dell'oggettivo di cui il soggetto conosce la figura? Tale quistione indica il rapporto che v' ha tra la teoria della conoscenza , e quella della individuazione per gli oggetti fuori dell'uomo. Gli scolastici tutti , e Duns Scoto in preferenza rigettavano le entità , o specie sensibili , confessando almeno implicitamente , che il soggetto è per qualche cosa nelle conoscenze. La realtà sostanziale di quest'ultime non è stata negata dagli scolastici , sicchè la quistione non si aggira che su la forma. Donde vengono queste qualità ? Qui gli scolastici , e specialmente Duns Scoto , ne vengono colle cause occasionali , ch' è il complemento dell'individuazione. Dopo l'individuazione del non me , viene quella dell'anima.

L'opinione di Duns Scoto è che l'anima intellettiva tira da se stessa la sua individuazione *animam intellectivam esse individuationem per se ipsam*.

Per Duns Scoto , l'anima è naturalmente uno dei termini della creazione prima d'essere unita al corpo , dunque la sua individuazione precede il suo congiungimento colla materia. L'ultima parola si è , che l'anima essendo individuale e particolare , distinta da tutto quello che la circonda , trova in se medesima la sua

entità, la sua personificazione. Da tutto questo viene ch'egli ammetteva a priori il fatto dell'individuazione dell'anima. Stringiamo in breve quello che da noi si disse intorno l'individuazione. L'idea che ne dà il filosofo, è dell'universale che è la materia, poi la forma, infine il composto. L'individuazione non troverassi nè nella materia, nè nella forma, nè nel composto. Dessa è il prodotto d'un unità certa che resta indivisibile, tale unità chiamarono entità. Dessa è un tipo che imprime agli oggetti il suo carattere ed è soggettiva. Ecco esposta in poche parole per quanto meglio si poteva la dottrina di Duns Scoto, dottrina che salva come io diceva molte verità, le quali non sempre ha rispettato la filosofia. Coll'individuazione, la libertà dell'uomo, la immortalità dell'anima, ed altre credenze, le quali non sempre il realismo in ispecialità può salvare. Per gli Scotisti le nature universali sono indivisibilmente le stesse in ciascheduno dei loro individui, la natura umana di Pietro è indivisibilmente la stessa che la natura umana di Paolo. E questo perchè il medesimo attributo uomo che conviene a Pietro, conviene anche a Paolo. Intanto alcuno non vada errato credendo che la fede ai misteri di religione fosse meno viva in quei vecchi dottori. La loro anima era pura, le loro credenze incorrotte. Spesso è vero le loro menti sembrano oltre trascorrere, ma per essi la teologia era un campo a parte. Abelardo combattuto per tanti anni da S. Bernardo, accusato d'eresia, fuggiasco di terra in terra e solo negli ultimi anni di sua vita placidamente venerato, era ardente nelle sue credenze. Voler portar giudizio della santità della fede dei filosofi di quella età da tutto ciò ch'essi ne hanno lasciato in materia di scienze filosofiche, è conoscere poco la storia di quegli anni quando l'Europa s'armava tutta contro l'Asia per liberare il Sepolcro di Cristo, quando l'amante d'Eloisa supplichevole dimandava di essere inteso, quando infine la fede era ardente, ed i popoli vergini. E ciò a caso io non dico. Giacchè è vizzo in usanza presso certuni di voler vestire uomini da noi divisi per anni ben molti delle proprie credenze. Chi non sa che Dante fu accusato di miscredenza, eppure chi più di lui era ardentissimo cattolico?

Tale logica la vedo estendersi fino nell'esame che fassi di G. B. Vico. Quale è mai la eterodossia del secolo decimo nono? Il

panteismo. Uno scrittore adunque di questo secolo troverà Vico Panteista ; come nel secolo XVIII ingegnvasi qualcuno di far credere l'Alighieri miscredente. Ma voler trovare il panteismo nel sistema di Vico, è lo stesso che veder le nottole svolazzare nel fondo del mare. Ma da che mai si ricava il Panteismo del Vico? Non certo dal suo sistema. G. B. Vico vide che come le matematiche, e gli altri rami dell' umano sapere avevano la loro scienza , l' istoriadoveva aver la sua , onde a ragione chiamolla scienza nuova. Egli costruilla un principi certi, eterni, invariabili, su principi infine a priori. Ma la storia è composta di fatti, fatti, che (posto che l'indole delle nazioni non cangia mai) si rassomigliano, e si rinnovano, e scendono da un principio alto filosofico, determinato. Nondimeno essi fatti esistono, dessi sono la parte contingente, sicchè egli alle pruove filosofiche aggiunge le pruove filologiche che guardono i fatti. Sì per le prime che per le seconde, egli ricorre alla provvidenza, sicchè spiegare il modo che tenne la provvidenza per formare, e perfezionare questa umana famiglia è il suo pensiero.

Vico era indegno di nascere in un tempo che seppe tanto poco comprenderlo, la sua scienza a ragione riflettere dovea sopra i futuri secoli. Fiorito nel secolo decimo ottavo, quando tutte le intelligenze erano volte al disordine, quando la scienza sforzavasi infrangere il velo misterioso dei santuari, egli non combatte le credenze, anzi le abbraccia tutte, e facendo qual suo codice la Genesi, innalza quel grande edificio di scienza, che a buon dritto, lo ripeto, nomò scienza nuova. Come si formarono le prime nazioni? La progenie dei tre figli di Noè si divise il mondo e passò per le tre età degli Dei, degli eroi, degli uomini. Pria barbari, poi inciviliti, pria stretti col nodo di famiglia, poscia in repubblica vivendo, infine da monarchia moderati. Che ne sarebbe di tutto il sistema di Vico senza il soccorso della Bibbia? Come da tal sistema può venire il panteismo? Seguiamo a gettare uno sguardo su quello che per noi si disse del nostro glorioso concittadino. I primi governi furono aristocratici. La provvidenza regò che così fosse quasi per premiare le virtù di quei pochi che onorarono la religione, le nozze, la sepoltura. Gli eccessi delle repubbliche giunti erano al culmine. La provvidenza mandò a

tale uopo Augusto. Come s'ebbe luogo la divisione dei campi? Fu tutt'opera della provvidenza. Infine per Vico la provvidenza è la suprema moderatrice delle cose di quaggiù; sistema che certo al panteismo non mena. L'uomo nella prima età ama la sua sola salvezza, nella seconda la sua con quella della famiglia, e quella dello stato, la provvidenza il mena a così operare. Che è mai il giusto per G. B. Vico? È il giudizio che porta l'uomo illuminato dalla provvidenza su quelle cose utili che deve prescegliere. Pel nostro filosofo l'imperativo categorico Kantiano non si conosce col soccorso della ragione pratica, ma con quello della provvidenza. Ma ciò che è d'immenso peso, e che mostra come per G. B. Vico la provvidenza non era una vana scusa, non era una larva che usava a celare il suo sistema è l'attenta considerazione che puossi da ognun prestare alla duodecima e decimaterza dignità da me rapportate, nè alcuno mi accusi di ripetermi su questo punto, giacchè io credo doversi esse tenere in gran conto se pur s'ha qualche desiderio d'intendere il Vico. Il dottissimo filosofo si dimanda che cosa è il senso comune? Alla quale inchiesta risponde: Il senso comune è un giudizio portato senza alcuna riflessione da tutto un popolo, come da tutto il genere umano. Per la qual cosa il senso comune è il criterio insegnato alle nazioni dalla provvidenza divina; che però con esso le nazioni conoscono il dritto naturale il quale bisogna non cercarlo nei popoli primitivi, nè crederlo come qualcuno falsamente l'ha creduto, venuto da un popolo dal quale gli altri l'avessero appreso.

Stabilito tal principio, il Vico ci dice, che questo sarà il principal lavoro sul quale dovrà versarsi ogni suo studio. Chi non vede che la idea della provvidenza era per lui un'idea primitiva necessaria per fondare il suo sistema? G. B. Vico aveva formata la sua anima alla scuola di Platone, il quale da qualcuno è stato della medesima menda accusato, a lui quel che a Zenone d'Elea conveniva appropriando.

La scuola d'Elea lo ripeto è una delle due più grandi scuole della Grecia — Dalla Ionica, e dalla Eleatica col processo del tempo tutte le filosofie sono sgorgate, non potendo essere ogni filosofia che empirica, o idealista. Giacchè la scettica è quasi una conseguenza di due sistemi opposti, che i filosofi scuorati di po-

ter rinvenire la verità , la negarono. Da Locke e Berkeley venne Hume. Per Senofane , Parmenide , e Zenone il cardine principale sul quale ogni sapere fondavasi era l'unità, fuori dell'unità nulla esiste.

Certo se v'ha sistema che puossi compendiare in brevi parole è quello certamente dell' Eleatico. Come quelli che amano di stringere tutto in breve, la filosofia di Parmenide, e di Zenone è andata incontro a quelli inevitabili scogli, dove incampano di continuo quei che per vezzo di troppo semplificare le loro dottrine, le rendono monche , non intelligibili.

La via battuta da Zenone per raggiungere il suo scopo è quella di un apparente scetticismo, ossia scetticismo di metodo. Ed io spero che con abbastanza chiarezza mi sia esposto su tal proposito. A quanti errori mena una dottrina che solo ammettendo l'esistenza del tutto, nega il contingente per adorare (dirò così) l'opera delle sue mani è manifesta cosa giacchè, distrugga la libertà individuale, ed ogni idea di morale cade di fatto. Conseguenza ove vedesi alla fine ridotto ogni panteismo. Stabiliamo adunque che Zenone , e tutta la scuola d'Elea ammetteva l'unità assoluta ogni contingente negando, sistema che è l'inverso di quello di Duns Scoto.

Se al Dottor Sottile qualcuno si fosse fatto a dimandare se Pietro Giovanni ec. esistono, egli non ne scendeva alla negazione, anzi rispondeva in seguito della sua dottrina dell'universale a *parte rei* che in quanto al numero due individui sono più di uno solo, ma non così in quanto all'unità specifica.

La natura di A è la stessa che quella di B ma il numero due che compete a B ed A insieme congiunti non può convenire nè a B , nè ad A presi isolatamente.

Inoltre per Duns Scoto i sensi benchè non sieno fonte di conoscenze nondimeno essi sono occasione. Dottrina che Zenone avria fatto di certo inorridire. Duns Scoto intese tutta l'altezza della sua missione , vide che la scolastica doveva spogliarsi di molte insignificanti minuzie , e che il realismo doveva modificarsi in molte delle sue dottrine. Guglielmo di Champeaux fu il vero campione del realismo , come il vero campione del nominalismo fu Roscelino. Guglielmo di Champeaux adunque essere doveva il

maestro di Duns Scoto. Ma col progredire del tempo molte idee si sviluppano tanto che uscite la prima volta da Guglielmo fecero meraviglia e stupore; ma sino a quando giunsero al dottor Sottile anni molti ne passarono, sicchè questi fu al caso di modificarle, per giungere là dove il realismo di Guglielmo Champeaux non avria giammai potuto pervenire.

Così progrediscono le scienze, le lettere, le arti. Il vecchio realista aveva insegnato che l'universale era tutto intero in ciascheduno individuo, e per Duns Scoto ogni individuo è nell'universale. Sì nella prima che nella seconda dottrina, l'unità è quella che regna, cardine fondamentale di tutto il realismo.

Ma Guglielmo di Champeaux insegnando che l'universale si trovava in ogni individuo, veniva di fatto a negare l'individuo. Giacchè io dimando, se l'universale è indivisibile, tutti gl'individui, nei quali si trova quest'universale, debbono formare un tutto indivisibile, dessi non esisteranno che in quanto esiste l'universale, l'essenza che costituisce ogni individuo è adunque l'universale. L'individuo va assorbito, distrutto, cade infine, nel sistema di Guglielmo di Champeaux. Non così secondo Duns Scoto. Egli comincia dallo ammettere l'esistenza dell'individuo, però che nel dire che ogni individuo è nell'universale, non negasi l'esistenza dell'individuo: ma questa viene a fondersi nell'universale. L'individuo è qualche cosa di esistente per Duns Scoto, lo che non è per Guglielmo di Champeaux.

Dicendo che l'universale è tutto intero nell'individuo, ciò serve a consolidare l'esistenza dell'universale è vero, ma per questo appunto se non a negare, ad indebolire almeno quella dell'individuo. Dicendo che l'individuo va fuso nell'universale, l'esistenza dell'individuo non ne soffre in guisa alcuna, e tale modificazione portata al sistema della prima epoca del realismo, doveva menare Duns Scoto a delle grandi conseguenze.

Però che il gran problema dell'individuazione al quale il Dottor Sottile ha arrecato tanto lume, non poteva scendere dalla dottrina dello Champeaux. L'importanza del problema non fa mestieri farla qui di bel nuovo rilevare, desso rende alla morale tutta la sua purità, e mostra al tempo stesso l'argutezza dei filosofi di quella stagione, che fortissimi nella sintesi mettevano

a tortura la loro mente, piuttosto che correre alla contraddizione. Più dire intorno alle dottrine dello Scoto saria ripetere quello che per noi si disse in tutto l'articolo.

Come realista Duns Scoto doveva incontrarsi con filosofi dalle credenze alieni, ma il problema dell'individuazione lo salva da qualunque taccia. E poi dirò per lui quello che da me si diceva intorno agli altri filosofi scolastici. La purità della loro mente non deve andar giudicata dalle loro dottrine filosofiche. Conchiuderò adunque che la filosofia dello Scoto differisce da quella d'Elea sopra un punto interessantissimo. Che lo scolastico non nega il contingente, ma solo lo confonde nell'universale. Il Greco lo nega per istabilire la sua unità assoluta.

« Or se mi mostra la mia carta il vero,
Non è lontano a scoprirsi il porto ».

E riepilogando le due quistioni da me proposte, mi trovo nel caso di poter rispondere alla prima, cioè se Vico era Panteista, colla negazione; alla seconda, cioè se la filosofia dello Scoto era simile a quella dell'Eleatico, che assoluta è la differenza che corre fra i due filosofi.

Non tocca a me di giudicare se sia riuscito nell'assunto difficile da me indossato, solo spero che non potrà essere discaro a chiunque sente con amore delle glorie nostre di aver francato G. B. Vico di una taccia che a lui certo non ispettava.

La curiosità che in me risvegliò la nuova traduzione della scienza nuova che ha dato occasione a questa diceria, fu immensa. Ed altrimenti essere non poteva.

Una donna « a cui scende per lungo di magnanimi lombi ordine il sangue » e che mette mano ad un'opera tanto difficile, interessar deve qualsiasi in cui è vivo l'amore dei buoni studi. Le due quistioni da me trattate furono le sole cose che mi saltarono all'occhio, e mi sembrarono degnissime di essere messe in chiaro: non mi resta se non rendere grazie somme alla nobile autrice, a nome di tutt' i cultori delle scienze (e spero di non essere smentito) delle sue nobili fatiche, e se mai un giorno verranno sotto ai suoi occhi queste pagine, perdoni a me d'essere su qualche punto da lei discordante.

P. LAVIANO TITO.